

Cristalli di massa

I programmi che hanno fatto la televisione in Italia (1954-1966)

di Aldo Grasso

C'era una volta un cane, la copia precisa di Rin-tin-tin, che ogni giorno si inerpica per i sentieri del Monte Beigua per portare la posta ai tecnici del trasmettitore della Rai. Era il 1954 e anche il cane era bardato di preziosi finimenti con la magica sigla "Rai" (documento cineteca: R 066933). Ai piedi di quel monte, nacque la leggenda dei "potenti mezzi messici a disposizione...". Era quella una Televisione amica degli animali e non ancora compartecipe della scomparsa delle lucciole.

I bestiari, dove sono raccolte le segrete "nature" degli animali, riferiscono che il cane possiede eccellenti doti di acutezza e sensibilità che lo distinguono da ogni altro animale. Il potere taumaturgico della lingua del cane simboleggia la purificazione di peccati.

Poteva essere un simbolo felice (come il leone della Metro, come il cavallino rampante), un'amorosa allegoria quella bestia del Beigua; ma le delicate "cifre" di una Sapienza nasosta caddero presto (1956) nelle mani di Angelo Lombardi e del di lui ascaro Andalù. E fu subito "Quark".

In questo mondo popolato di sovrasensi – ma che molti vorrebbero ridotto alla sua funzione immediata e alla forma fenomenica – la Televisione avrebbe potuto costituirsi come un prezioso manuale gnostico, l'interprete ispirato di archetipi celesti. E invece, specie nei primi anni, si è dedicata alla dissipazione labirintica quasi per una dispettosa e beffarda

reticenza all'archivio, al velo protettivo della teca, alla pace inquieta di ogni catalogo.

Anni di inattese solidarietà e di stupefazioni accorate, anni di trasformazioni rapide e di accanite sperimentazioni; anni di smemoratezza, purtroppo, quei primi anni. Ma è in questo vuoto che comincia a tratteggiarsi la non facile identità italiana del fare televisione.

La televisione italiana delle origini non ha conservato i suoi programmi: troppo intenta a distribuire gettoni d'oro e non ancora abilitata tecnicamente alla costruzione di una videoteca. I programmi, allora, andavano in diretta. E' come se la televisione avesse cancellato i suoi natali per un misterioso senso di colpa o per far dispetto agli storici a venire. Tuttavia qualcosa è rimasto: frammenti, lacerti, brandelli di trasmissioni celebri e di programmi famosi che si dispongono alla rilettura come se fossero tracce, sintomi, spie dell'inconscio della televisione.

Qualcosa si intuisce, il senso di colpa prende un nome, si chiama "legittimazione culturale". C'è una testimonianza di quegli anni di Tommaso Landolfi particolarmente significativa: "Come tutti gli intellettuali (immagino) abborro la televisione. Salvo che, se stesse in me, la metterei in stato d'accusa per motivi opposti e per quanto la trionfante insipienza ascriverebbe a suo merito, ossia proprio perché (nella migliore e più generosa ipotesi) tende alla diffusione della cultura; che